

La salvezza d'Italia è diventare squadra

Amo anche il calcio, diviso tra Fiorentina e Chiellini

In tv divento giardiniere, impegnato con coppie e famiglie: ho verificato che le persone sarebbero davvero disposte ad agire in gruppo rispettando le regole

Apprezzo Montella, praticamente mio cognato: umile e determinato. Ho scoperto che i portieri lavorano proprio come noi piloni di rugby

GUIDO ALESSANDRINI

IL TERZULTIMO Lo Cicero era anche il numero 103, cioè il totale delle sue presenze con la maglia della nazionale di rugby: 16 marzo 2013 sul prato dell'Olimpico di Roma, sua ultima partita in azzurro con record di caps (poi superato da **Castrogiovanni** e **Parisse**) e illuminato dalla vittoria sull'Irlanda. Sono passati pochi mesi ma sembra già un'altra era. Ad esempio: dopo quella memorabile giornata, l'Italia ovale s'è imbucata in una stagione pessima, si direbbe da incubo. Per una bizzarra coincidenza di fatti e vicende, l'ultimo Lo Cicero sarà visibile su Sky Uno in "Giardini da incubo", di cui diremo fra poco. Ma per lui è tutta un'altra storia, nel senso che uno dei pilastri - anzi: piloni, giacché quello era il suo ruolo nella mischia - del rugby italiano ha apparentemente archiviato palle ovali, mete e terzi tempi per traslocare in televisione insieme al penultimo sé stesso, visto venerdì sera come concorrente del varietà televisivo "Si Può fare!" su Rai 1. Insomma il **Barone**, che ha vissuto 20 dei suoi 38 anni sui campi di gioco e lì sopra ha disputato dieci Sei Nazioni, collezionando - oltre a 9 mete - anche una quindicina di fratture, una bella serie di

lussazioni a spalle e ginocchia e cinquanta punti abbondanti di sutura, ha cambiato genere. Però, a quanto pare, senza cambiare sé stesso.

Venerdì sera è tornato sulle scene entrando in un pallone gigante. Strana cosa.

«Divertentissima cosa, dico io. Siamo in 12, l'unico altro sportivo è Luca Marin, il nuotatore. Ci sfidiamo in una serie di prove stravaganti dalle quali ogni rischio di cadere nel ridicolo è stato eliminato dal garbo e dalla sensibilità di Carlo Conti, anche lui tifoso viola...».

Di calcio parliamo fra poco. Prima c'è l'altra faccenda televisiva, quei Giardini da incubo in cui lei...

«...in cui si direbbe che mi dia al giardinaggio. E per certi versi è così. Anche perché i miei nonni avevano qualche agrumeto e ho sempre vissuto in campagna, prima a Catania e ora a Roma, dove allevo asini e capre. In questa esperienza televisiva mi occupo di orti e giardini, ma in realtà "lavoro" su altre persone».

Ovvero le sue, come dire, vittime.

«Ma no. Si tratta di famiglie, coppie, soci. Insomma, gruppi che hanno un fazzoletto di terreno però abbandona-

to, trascurato, selvaggio. Vado lì e tutti insieme proviamo a trasformare l'abbandono in qualcosa di vivo. Da una parte ci sono io e il mio gruppo di esperti, dall'altra gente che fino a quel momento non aveva avuto tempo, testa, voglia per farlo».

Però?

«Il vero obiettivo è di costruire una squadra che mira a un risultato. Qui c'è il collegamento con i miei tanti anni di rugby, dove si può anche primeggiare o tentare di farlo, però tutto è subordinato alla squadra. Questo è il vero filo conduttore. Ognuno ha un suo ruolo e ha regole da rispettare. E poi questo non è il tipo di giardinaggio da forbicine e zappette: qui, certe volte, arriviamo con i macchinari per spostare pini e palme comprese ovviamente le radici».

Le famiglie hanno risposto bene?

«Direi in maniera sorprendente. Mettendo a fuoco un aspetto fondamentale: pigrizia e paura di esporsi, di rischiare, frenano la maggior parte di noi. Semplifico un po', ma dico che quest'esperienza è stata lo specchio di questa nostra Italia un po' allo sbando, dove i valori, la squadra, la collaborazione sono quasi scomparsi. Quando invece c'è un buon

motivo per provare, ci si trasforma, si ottengono grandi risultati e in più ci si diverte da morire».

Deluso dall'Italia di oggi, a quanto pare...

«Sono uscito dal mondo dello sport di alto livello, dove tutto è organizzato da altri, e sono entrato nella vita reale. Così ho capito meglio un fatto che già avevo notato, cioè che siamo diventati la barzelletta di tutto il mondo. Ho ricevuto mail di persone disperate che mi raccontano le loro storie e chiedono a noi sportivi cose tipo: "insegnate qualcosa a questi signori che fanno politica". Eppure sono rintracciato in Italia, malgrado giocassi all'estero, perché voglio lavorare nel mio Paese e provare a rendermi utile».

Anche il rugby azzurro non attraversa un momento felicissimo. Qual è la sua spiegazione?

«Il gioco, parlo di quello che vediamo in campo, grosso modo è sempre quello. Purtroppo i dirigenti non hanno saputo gestire una realtà arrivata al grande pubblico, tanto che l'Olimpico ospita 80.000 spettatori per ogni partita della nazionale, e che ora dispone di molti denaro».

Qualche esempio?

«Restando alla nazionale,

l'impressione è che quest'anno i veterani fossero stanchi e il gruppo un po' disunito e incapace di reagire. Ma ho visto anche tanti giovani molto interessanti. Per il resto, mi pare che il sud sia tagliato fuori e che il nuovo vertice federale non abbia ancora messo a fuoco una corretta interpretazione del rugby inteso come fenomeno professionistico. Soprattutto: nemmeno il rugby è attento alla merito-crazia. Ma anche qui è l'effetto di quel che succede in Italia. Tutto questo, comunque, lo dico da "esterno". Con il rugby non ho più rapporti, anche se la mia porta è sempre aperta».

Per questo ha "deviato" verso il calcio?

«Qui si tratta soprattutto di rapporti umani, privati. Ad esempio: la mia fidanzata è sorella della moglie di Vincenzo Montella. Ci siamo conosciuti e l'ho trovato una persona splendida, umile, grande lavoratore. Ho cenato con lui e con Della Valle a Natale e ho trovato una grande famiglia. Sono stato invitato a qualche allenamento della squadra e mi ci sono trovato a meraviglia. Ho anche scoperto una straordinaria sintonia con il gruppo dei portieri, costretti a un lavoro bestiale e poco capiti, esattamente come noi piloni del rugby. Insomma, sono diventato un sostenitore dei viola. Ma non soltanto».

Mica tifoso anche di altre squadre, in contemporanea?

«Lasciamo da parte il tifo. E' che sono amico di Chiellini, un ragazzo d'oro. E ho trovato Antonio Conte simile a Montella: umile, determinato a dimostrare che è un grande allenatore».

Eppure proprio lei, catanese vero...

«Mettiamola così: meno male che il Palermo è in A e in contemporanea il Catania retrocede. Così non c'è la scusa per distruggere due città quando c'è il derby. Perché la gente non c'entra con il teppismo e i poliziotti non possono essere le prime vittime di queste situazioni assurde».

Si è ritirato da un anno dopo il record di caps

ANDREA Lo Cicero, detto "Barone" per le origini nobiliari, è nato a Catania il 7 maggio del 1976 («sono Toro in tutti i sensi: di segno zodiacale ma anche nella determinazione»). La struttura piuttosto appariscente (ora è 1,85 per 112 chili) e uno zio rugbysta lo hanno portato verso la palla ovale, settore mischia, anzi pilone, con esordio in campionato nel 1995. Chiamato in azzurro da Coste nel 1999, ha debuttato nel 2000 con Johnstone, iniziando la lunga serie dei tornei del Sei Nazioni. Nel 2004 segnò una meta agli All Blacks nel match d'autunno a Genova: l'impresa gli fruttò la prestigiosa convocazione nei Barbarians. Altra meta agli All Blacks nella prima delle quattro chiamate nella selezione internazionale che veste la maglia a strisce orizzontali bianche e nere (ultima: a Hong Kong lo scorso giugno contro i British Lions). Campione d'Italia già nel 2000 con la Rugby Roma, ha giocato anche a Rovigo, Tolosa, nella Lazio, all'Aquila e dal 2007 in avanti - voluto dall'ex ct azzurro Pierre Berbizier - ha militato e concluso la carriera nel Racing Metro di Parigi. L'addio alla maglia azzurra è datato 16 marzo 2013, allo stadio Olimpico di Roma, nell'ultima partita (vinta dall'Italia sull'Irlanda con il punteggio di 22-15) della decima edizione del Sei Nazioni. In quell'occasione, ha anche festeggiato il record assoluto di 103 caps con cui ha superato i 101 di Alessandro Troncon.



Trasloca in tv la nuova vita del rugbysta

DOPPIO impegno televisivo per il "nuovo" Andrea Lo Cicero. Venerdì scorso ha debuttato su Rai 1 in "Si può fare", condotto da Carlo Conti: cinque puntate in tutto, 12 concorrenti e giuria composta da Chechi, Baudo e Amanda Lear. Da domani su Sky Uno HD alle 19,50, tutti i giorni dal lunedì al venerdì, Fex azzurro conduce "Giardini da incubo": con il suo aiuto (e la collaborazione di uno staff di specialisti), terreni abbandonati e ridotti a lande desolate rifioriranno con il contorno di critiche severe e commenti pungenti.



Andrea Lo Cicero, 38 anni da compiere mercoledì prossimo, saluta il pubblico nell'addio alla maglia azzurra celebrato nel marzo del 2013

© RIPRODUZIONE RISERVATA